

BRANDON SANDERSON

LA VIA DEI RE

romanzo

FANUCCI EDITORE

Dello stesso autore abbiamo pubblicato:

Ciclo Mistborn:

Mistborn – L'Ultimo Impero

Mistborn – Il Pozzo dell'Ascensione

Mistborn – Il Campione delle Ere

Ciclo La Ruota del Tempo:

La Ruota del Tempo XII – Presagi di Tempesta con Robert Jordan

Prima edizione: novembre 2011

Titolo originale: *The Way of King*

© 2010 by Dragonsteel Entertainment, LLC

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

All rights reserved.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

BRANDON SANDERSON

LA VIA DEI RE

PRIMO VOLUME DEL CICLO
LE CRONACHE DELLA FOLGOLUCE

Per Emily,
che è troppo paziente
troppo gentile
e troppo meravigliosa
per esprimerlo a parole.
Ma io ci provo comunque.

CONTENUTI

Preludio a *Le cronache della Folgoluce*

Libro uno: *La via dei re*

Prologo: Uccidere

Parte uno: Sopra silenzio

Interludi

Parte due: Illuminanti tempeste

Interludi

Parte tre: Morenti

Interludi

Parte quattro: Tempeste illuminano

Parte cinque: Silenzio sopra

Epilogo: Di maggior valore

Nota conclusiva

Ars arcanum

ILLUSTRAZIONI

Mappa di Roshar

Mappa delle Colline Indipendenti e Alethkar

Bozzetti di Shallan: Anguille celesti

Mappa del deposito di legname

Bozzetti di Shallan: Chull

Mappa originaria delle Pianure Infrante

I Codici di guerra alethi

Immagine storica di un granguscio

Mappa di Kharbranth

Mappa di Quattro Città, dalla dimostrazione di Kabsal

Bozzetti di Shallan: Scistoscorza

Bozzetti di Shallan: Ascigugi

La storia dell'uomo

Bozzetti di Shallan: Litobulbi

Taccuino di Navani: Uno

Bozzetti di Shallan: Piante

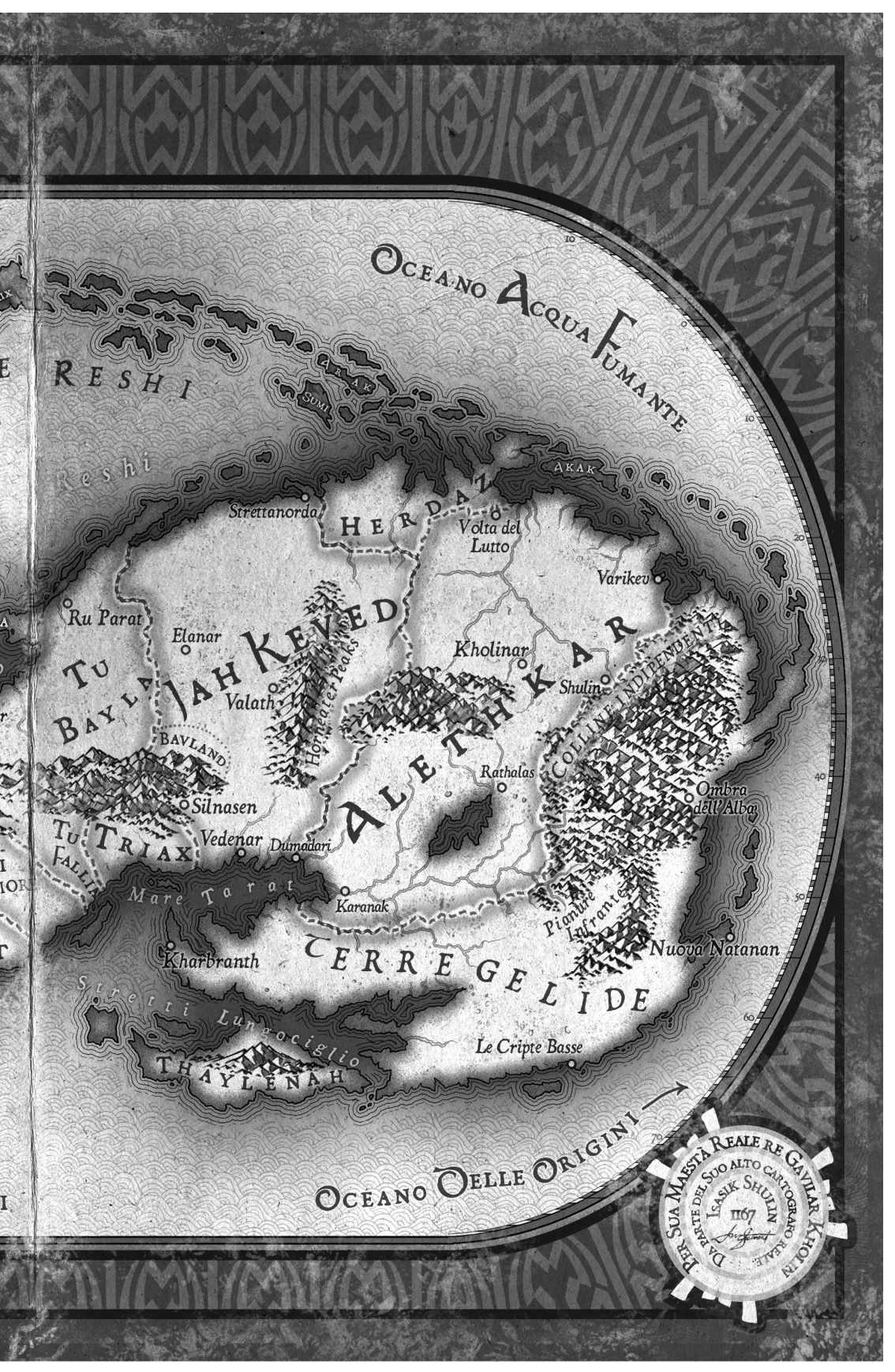
Taccuino di Navani: Due

Dettaglio dell'Altopiano della Torre

Rilievo di Nalan'Elin

Roshar





OCEANO ACQUA FUMANTE

RESHI

Reshi

Strettanorda

HERDAN

Volta del Lutto

AKAK

Varikeu

Ru Parat

Elanar

JAH KEVED

Valath

Kholinar

Shulin

TU BAYLAJAH KEVED

BAVLAND

Silnasen

ALETH K'AR

Rathalas

COLLINE INDIPENDENTI

Ombra dell'Alba

TU TRIAX FALLIA

Vedenar

Dumadari

Karanak

Mare Tarat

Pianure Infrante

Nuova Natanan

Kharbranth

CERREGE LIDE

Le Cripte Basse

Stretti Lunociglio

THAYLENAH

OCEANO DELLE ORIGINI



Preludio a *Le cronache della Folgoluce*

Kalak aggirò una sporgenza rocciosa e si arrestò barcollando davanti al corpo di un tuonoclasta morente. L'enorme bestia di pietra giaceva sul fianco, con delle protuberanze simili a costole che le spuntavano dal petto incrinata e rotte. Quella mostruosità aveva una forma vagamente scheletrica, con arti innaturalmente lunghi che sporgevano da spalle granitiche. Gli occhi erano dei punti rosso intenso sul volto a cuspidi, come creati da un fuoco che ardeva in profondità dentro la roccia. Sbiadirono.

Perfino dopo tutti questi secoli, vedere un tuonoclasta da vicino faceva rabbrivire Kalak. La mano della bestia era lunga quanto un uomo. Kalak era stato ucciso da mani come quelle in precedenza, e non era stato piacevole.

Naturalmente, morire di rado lo era.

Aggirò la creatura, muovendosi con estrema cautela per il campo di battaglia. La pianura era un luogo di roccia e pietra deformate, con pilastri naturali che si levavano attorno a lui e corpi sparpagliati sul terreno. Poche piante vivevano qui.

Le balze e i cumuli rocciosi riportavano numerose fratture. Alcune erano sezioni frammentate e segnate da esplosioni, dove i Vincolafussi avevano combattuto. Meno di frequente superava delle depressioni incrinata e dalla forma bizzarra dove i tuonoclasti si erano strappati via dalla roccia per unirsi alla mischia.

Molti dei corpi attorno a lui erano umani; molti no. Il sangue si mescolava. Rosso. Arancio. Violetto. Anche se nessuno dei corpi attorno a lui si agitava, un brusio indistinto di suoni aleggiava nell'aria. Gemiti di dolore, urla di sofferenza. Non sembravano suoni di vittoria. Del fumo si levava dall'occasionale chiazza di vegetazione o da cumuli di cadaveri che bruciavano. Perfino alcuni pez-

zi di roccia ardevano. I Polverizzanti avevano fatto bene il loro lavoro.

Ma io sono sopravvissuto, pensò Kalak, la mano contro il petto mentre si affrettava verso il luogo d'incontro. Sono sopravvissuto davvero questa volta.

Ciò era pericoloso. Quando moriva, veniva rimandato indietro, senza scelta. Ma anche quando sopravviveva alla Desolazione sarebbe dovuto tornare indietro. Nel luogo che temeva. Nel luogo del dolore e del fuoco. E se avesse deciso semplicemente... di non andare?

Pensieri pericolosi, forse traditori. Affrettò il passo.

Il luogo d'incontro era all'ombra di una grossa formazione rocciosa, una guglia che si innalzava nel cielo. Come sempre, loro dieci lo avevano stabilito prima della battaglia. I sopravvissuti si sarebbero diretti lì. Stranamente, solo uno degli altri lo stava aspettando. Jezrien. Gli altri otto erano tutti morti? Era possibile. Stavolta la battaglia era stata così furiosa, una delle peggiori. Il nemico stava diventando sempre più tenace.

Ma no. Kalak si accigliò nell'avvicinarsi alla base della guglia. Sette magnifiche spade si trovavano lì, conficcate di punta nel terreno roccioso. Ciascuna di esse era un capolavoro, dalla forma fluida e decorata di glifi e motivi geometrici. Riconobbe ciascuna di esse. Se i loro padroni fossero morti, le Lame sarebbero svanite.

Queste Lame erano armi di potere che superavano perfino le Stratolame. Erano uniche. Preziose. Jezrien se ne stava fuori dall'anello di spade, lo sguardo rivolto a est.

«Jezrien?»

La figura in bianco e blu guardò verso di lui. Perfino dopo tutti questi secoli, Jezrien sembrava giovane, come un uomo che avesse appena raggiunto la trentina. La sua corta barba nera era ben modellata, anche se i suoi vestiti una volta eleganti erano bruciati e macchiati di sangue. Incrociò le braccia dietro di sé mentre si voltava verso Kalak.

«Che succede, Jezrien?» chiese Kalak. «Dove sono gli altri?»

«Se ne sono andati.» La voce di Jezrien era calma, profonda, regale. Anche se erano secoli che non portava una corona, i suoi atteggiamenti reali erano duri a morire. Sembrava saper sempre cosa fare. «Potresti definirlo un miracolo. Solo uno di noi è morto, stavolta.»

«Talenel» disse Kalak. Era l'unico la cui Lama non si trovava lì.

«Sì. È morto difendendo quel passaggio presso il corso d'acqua settentrionale.»

Kalak annuì. Taln aveva la tendenza a scegliere scontri apparen-

temente disperati e vincerli. Aveva anche la tendenza a morire nel farlo. Sarebbe tornato là ora, nel posto dove andavano tra le Desolazioni. Il luogo degli incubi.

Kalak si ritrovò a rabbrivire. Quando era diventato così debole? «Jezrien, non posso tornare stavolta.» Kalak sussurrò quelle parole, accostandosi all'altro uomo e afferrandolo per un braccio. «*Non posso.*»

Kalak sentì qualcosa dentro di sé infrangersi a quell'ammissione. Quanto tempo era passato? Secoli, forse millenni di tortura. Quelle lingue di fuoco, quegli uncini che ogni giorno gli scavavano daccapo nella carne. Che gli bruciavano la pelle via dal braccio, poi il grasso, fino ad arrivare all'osso. Poteva sentirne l'odore. *Onnipotente, l'odore!*

«Lascia la tua spada» disse Jezrien.

«Cosa?»

Jezrien indicò col capo l'anello di armi. «Sono stato scelto per aspettarti. Non eravamo certi che fossi sopravvissuto. È stata presa una... decisione. È ora di porre fine al Giuripatto.»

Kalak provò un'acuta staffilata di terrore. «Questo cosa comporterà?»

«Ishar crede che, fintantoché uno di noi sarà ancora legato al Giuripatto, questo possa essere sufficiente. Esiste una possibilità per noi di mettere un termine al ciclo delle Desolazioni.»

Kalak guardò negli occhi del re immortale. Del fumo nero si levava da una piccola chiazza alla loro sinistra. Gemiti di morenti li perseguitavano da dietro. Lì, negli occhi di Jezrien, Kalak vide tormento e sofferenza. Forse perfino codardia. Era un uomo appeso per un filo a un dirupo.

Onnipotente di lassù, pensò Kalak. Anche tu sei sconvolto, vero?

Lo erano tutti.

Kalak si voltò e si avviò da un lato, dove una bassa sporgenza dava su parte del campo di battaglia.

C'erano così tanti cadaveri, e tra quelli camminavano i vivi. Uomini avvolti da indumenti primitivi, che impugnavano lance dalla punta di bronzo. In mezzo a loro c'erano altri in armatura di piastre scintillante. Un gruppo passò lì davanti, quattro uomini con le loro pelli conciate e logore o in cuoio scadente che si univano a una poderosa figura con una bellissima corazza in argento, dal disegno sorprendentemente intricato. Un tale contrasto.

Jezrien gli si accostò.

«Ci considerano divinità» mormorò Kalak. «Contano su di noi, Jezrien. Siamo tutto ciò che hanno.»

«Hanno i Radiosi. Sarà sufficiente.»

Kalak scosse il capo. «Lui non rimarrà vincolato da questo. Il nemico. Troverà un modo per aggirarlo. Sai che lo farà.»

«Forse.» Il re degli Araldi non fornì altra spiegazione.

«E Taln?» chiese Kalak. *La carne che brucia. Le lingue di fuoco. Il dolore, ancora e ancora e ancora.*

«Meglio che sia un uomo a soffrire invece di dieci» sussurrò Jezrien. Pareva così freddo. Come un'ombra che il calore e la luce avessero fatto cadere su una persona onorevole e onesta, proiettando dietro di lei questa nera imitazione.

Jezrien tornò verso l'anello di spade. La sua stessa Lama gli si materializzò in mano, apparendo dalla foschia, umida di condensa. «La decisione è stata presa, Kalak. Andremo ognuno per la sua strada, e nessuno cercherà gli altri. Dovremo lasciare le nostre Lame. Il Giuripatto termina ora.» Sollevò la sua spada e la conficcò nella pietra con le altre sette.

Jezrien esitò, guardando l'arma, poi chinò il capo e si voltò. Come vergognandosi. «Abbiamo scelto consapevolmente questo fardello. Ebbene, possiamo scegliere di affrancarcene, se lo desideriamo.»

«Cosa diremo alla gente, Jezrien?» chiese Kalak. «Cosa diranno loro di questo giorno?»

«È semplice» ripose Jezrien, iniziando ad allontanarsi. «Diremo loro che finalmente hanno vinto. È una menzogna abbastanza credibile. Chi lo sa? Magari si scoprirà che è vero.»

Kalak osservò Jezrien andarsene per il paesaggio bruciato. Alla fine evocò la propria Lama e la piantò nella pietra accanto alle altre otto. Si voltò e si allontanò in direzione opposta rispetto a Jezrien.

Eppure non riuscì a fare a meno di lanciare un'altra occhiata all'anello di spade e all'unico posto vacante. Quello per la decima spada.

Quello di loro che era perduto. Quello che avevano abbandonato. Perdonaci, pensò Kalak, poi se ne andò.

Libro Uno
La via dei re
4.500 anni dopo



Mare Nottefusso

Baia di Elibath

Datilak

Baia di Hoel

Varikev

Hearthstone

Relanas

Sadeas

Aladar

Roion

Tomat

Fiume Corrivento

Vamah

Danidan

Shulin

Rathar

ofarcoast

Kholinar

GOLEINE
CORRIVENTO

Kelathar

Monti del Creasole

Savalashi

Thanadal

Rathalas

Ai Picchi
dei
Mangiacorno

Shamel

Davimar

Mare di
Lance

Hatham

Sebarial

Corona Orientale

Pianure
Infrante

Bethab

Darkhill

Rashire

Fiume
Ansaletale

Baia di Mevan

Dumadari

Karanak

TERRE
GELIDE

MAPPA
di
ALETHKAR

orientata verso
il tratto diametrale
maggiore dal
Mare Nord
al
Mare Sud

0 100 200 300

Mappa di Alethkar e dintorni, creata dai topografi reali di Sua maestà Gavilar Kholin, attorno al 1167.



«L'amore degli uomini è una cosa fredda, un ruscello di montagna a solo tre gradi dal ghiaccio. Noi siamo suoi. Oh, Folgopadre... noi siamo suoi. Solo mille giorni e la Tempesta Infinita arriverà.»

Raccolto il primo giorno della settimana di Palah del mese Shash dell'anno 1171, trentun secondi prima della morte. Il soggetto era una donna incinta occhiscuri di mezz'età. Il bambino non è sopravvissuto.

Szeth-figlio-figlio-Vallano, Senzavero di Shinovar, indossava il bianco nel giorno in cui stava per uccidere un re. Gli abiti bianchi erano una tradizione parshendi, per lui straniera. Ma faceva come richiesto dai suoi padroni e non chiedeva spiegazioni.

Sedeva in un'ampia stanza di pietra, riscaldata da enormi buche per il fuoco che proiettavano una luce abbagliante sugli invitati che gozzovigliavano, formando gocce di sudore sulla loro pelle mentre quelli danzavano, bevevano, urlavano, cantavano e battevano le mani. Alcuni cadevano a terra col volto rubicondo: quella baldoria era troppo per loro, e i loro stomaci si dimostravano otri inadatti. Parevano morti, almeno finché i loro amici non li trascinavano via dalla sala del banchetto fino ai letti che li attendevano.

Szeth non ondeggiava al ritmo dei tamburi, non beveva il vino di zaffiro né si alzava per ballare. Se ne stava seduto su una panca, un servitore immobile in vesti bianche. Pochi lo notavano, lì ai festeggiamenti per la firma del trattato. Era solo un servitore, ed era facile ignorare gli Shin. Molti qui nell'Est pensavano che il popolo di Szeth fosse docile e innocuo. In generale avevano ragione.

I percussionisti iniziarono un nuovo ritmo. Quei colpi scossero Szeth come un quartetto di cuori pulsanti, che pompava fiotti di san-

gue invisibile per la stanza. I padroni di Szeth – che erano considerati alla stregua di selvaggi nei regni più civilizzati – sedevano ai propri tavoli. Erano uomini dalla pelle nera screziata di rosso. Parshendi, erano chiamati: cugini dei più docili popoli servili noti come parshi nella maggior parte del mondo. Una stranezza. Tra loro non si chiamavano Parshendi; quello era il nome con cui gli Alethi li definivano. Significava più o meno ‘parshi in grado di pensare.’ Nessuna delle due parti pareva considerarlo un insulto.

I Parshendi avevano portato i musicisti. Sulle prime, gli occhi-chiari alethi erano stati incerti. Per loro i tamburi erano lo strumento spregevole della plebe occhiscuri. Ma il vino era un ottimo assassino sia delle tradizioni che del decoro, e ora gli aristocratici alethi danzavano con trasporto.

Szeth si alzò e iniziò a farsi strada attraverso la stanza. La baldoria era durata parecchio; perfino il re si era ritirato ore prima. Ma molti festeggiavano ancora. Mentre camminava, Szeth fu costretto a girare attorno a Dalinar Kholin – il fratello del re in persona – che era accasciato su un tavolino, ubriaco. Quell’uomo non più giovane ma dalla corporatura robusta continuava a cacciar via quelli che cercavano di convincerlo ad andare a letto. Dov’era Jasnah, la figlia del re? Elhokar, figlio ed erede del sovrano, sedeva all’alto tavolo, presiedendo al banchetto in assenza di suo padre. Stava conversando con due uomini, un Azish dalla carnagione scura con una strana chiazza di pelle pallida sulla guancia, e un uomo che dall’aspetto sembrava un Alethi, che continuava a guardarsi alle spalle.

I commensali dell’erede non avevano alcuna importanza. Szeth si tenne lontano dall’erede, fiancheggiando i lati della stanza e superando i percussionisti. Dei musicaspren saettavano in giro attorno a loro: quei minuscoli spiriti prendevano la forma di nastri rotanti traslucidi. Mentre Szeth passava davanti ai suonatori di tamburi, quelli lo notarono. Presto si sarebbero ritirati, così come tutti gli altri Parshendi.

Non sembravano offesi. Non sembravano arrabbiati. Eppure avrebbero rotto il loro trattato dopo solo poche ore dalla stipula. Ma Szeth non faceva domande.

Al margine della stanza, superò file di luci azzurrine costanti, che sporgevano dove la parete incontrava il pavimento. Contenevano zaffiri infusi con Folgoluca. Profanatori. Come potevano gli uomini di queste terre usare qualcosa di così sacro come mera illuminazione? Peggio ancora, si diceva che gli eruditi alethi fossero prossimi alla creazione di nuove Stratolame. Szeth sperava che si trattasse solo di vuote vanterie. Poiché, se questo fosse davvero accaduto, il

mondo sarebbe cambiato. Probabilmente in modo tale che la gente di ogni nazione – dalla distante Thaylenah all'imponente Jah Keved – avrebbe finito per insegnare ai propri figli la lingua degli Alethi.

Erano un popolo magnifico, questi Alethi. Perfino ubriachi, in loro c'era una nobiltà naturale. Alti e ben fatti, gli uomini vestivano giacche in seta scura, abbottonate lungo i lati del petto e ricamate con motivi elaborati in argento e oro. Ciascuno pareva un generale sul campo.

Le donne erano ancora più splendide. Indossavano eleganti abiti di seta attillati, i loro colori brillanti che formavano un contrasto con le tonalità più scure preferite dagli uomini. La manica sinistra di ciascun abito era più lunga della destra, a coprire la mano. Gli Alethi avevano un bizzarro senso del decoro.

I loro capelli nerissimi erano tenuti assieme in cima alla testa, o in trecce elaborate oppure in masse sciolte. Spesso vi erano fissati nastri dorati o decorazioni, insieme con gemme che splendevano di Folgoluce. Stupendo. Profano ma stupendo.

Szeth si lasciò alle spalle la sala del banchetto. Appena fuori, varcò la soglia per il Banchetto dei Mendicanti. Era una tradizione alethi, una stanza dove ad alcuni tra gli uomini e le donne più poveri della città veniva offerto un banchetto al pari di quello del re e dei suoi ospiti. Un uomo con una barba lunga e grigia era accasciato sulla soglia, con un sorriso ebete... anche se Szeth non riusciva a stabilire se fosse per il vino o per uno scarso intelletto.

«Mi hai visto?» chiese l'uomo con voce impastata. Rise, poi iniziò a vaneggiare, allungando una mano verso un otre di vino. Allora si trattava di quello, dopotutto. Szeth passò oltre, superando una fila di statue che rappresentavano i Dieci Araldi dall'antica teologia vorin. Jezerezeh, Ishi, Kelek, Talenelat. Li enumerò uno a uno e si rese conto che qui ce n'erano solo nove. Uno mancava in modo evidente. Perché la statua di Shalash era stata rimossa? Si diceva che re Gavilar fosse molto devoto nella sua fede vorin. Troppo devoto, per i canoni di certa gente.

Il corridoio qui curvava sulla destra, correndo attorno al perimetro del palazzo a cupola. Si trovavano sul piano del re, due livelli più su, circondati da pareti, pavimento e soffitto di pietra. Questo era sacrilego. La pietra non era fatta per camminarci sopra. Ma cosa doveva fare lui? Era Senzavero. Faceva come i suoi padroni pretendevano.

Oggi, ciò includeva l'indossare il bianco. Ampi pantaloni bianchi assicurati in vita con una corda, e sopra di essi una sottile camicia a maniche lunghe, aperta sul davanti. Abiti bianchi per un as-

sassino erano una tradizione tra i Parshendi. Anche se Szeth non l'aveva chiesto, i suoi padroni gli avevano spiegato perché.

Bianco per mostrarsi audace. Bianco per non confondersi nella notte. Bianco per dare un avvertimento.

Poiché se stavi per assassinare un uomo, a lui era concesso vederti arrivare.

Szeth svoltò a destra, prendendo il corridoio diretto alle stanze del re. Torce ardevano alle loro pareti; la loro luce non bastava a soddisfare, come un semplice brodino dopo un lungo digiuno. Fiammaspren danzavano attorno a esse, come grossi insetti composti esclusivamente di luce congelata. Le torce per lui erano inutili. Allungò una mano verso la sua tasca e le sfere che conteneva, ma poi esitò quando più avanti vide altre luci azzurre: un paio di lampade a Folgoluce erano appese al muro, con zaffiri splendenti che brillavano al loro interno. Szeth si diresse verso una di queste, avvolgendo con la mano la gemma racchiusa nel vetro.

«Ehi, tu!» chiamò una voce in lingua alethi. C'erano due guardie all'angolo. Il doppio del solito, dal momento che stanotte a Kholinar c'erano in giro dei selvaggi. Certo, si presumeva che quei selvaggi ora fossero alleati. Ma le alleanze erano cose davvero superficiali.

Questa non sarebbe durata nemmeno un'ora.

Szeth guardò le due guardie avvicinarsi. Portavano lance; non erano occhichiari, pertanto a loro non era concessa la spada. I loro pettorali dipinti di blu erano elaborati, però, così come i loro elmi. Potevano essere occhiscuri, ma si trattava comunque di cittadini di alto rango con posizioni di rilievo all'interno della Guardia Reale.

Fermandosi a qualche passo di distanza, la guardia più avanti fece un gesto con la sua lancia. «Vattene, su. Questo non è posto per te.» Aveva una carnagione abbronzata da Alethi e baffi sottili tutt'attorno alla bocca, che in fondo diventavano una barbetta.

Szeth non si mosse.

«Ebbene?» disse la guardia. «Cosa stai aspettando?»

Szeth inspirò a fondo, assorbendo la Folgoluce. Affluì dentro di lui, trasferita dalle lampade di zaffiro gemelle alle pareti, come risucchiata dal suo profondo respiro. La Folgoluce imperversò dentro di lui e all'improvviso il corridoio divenne più buio, precipitando nell'ombra come la cima di una collina oscurata dal passaggio di una nuvola.

Szeth poteva avvertire il calore della Luce, la sua furia, come una tempesta iniettata direttamente nelle sue vene. Il suo potere era corroborante ma pericoloso. Lo spingeva ad agire. A muoversi. A colpire.

Trattenendo il fiato, si aggrappò alla Folgoluce. Poteva ancora percepirla gocciolare via. La Folgoluce poteva essere trattenuta solo per poco tempo, qualche minuto al massimo. Il corpo umano era un contenitore troppo poroso per impedirle di colare via. Szeth aveva sentito che i Nichiliferi erano in grado di trattenerla perfettamente. Ma esistevano davvero? La sua punizione dichiarava di no. Il suo onore esigeva di sì.

Brucciando di sacra energia, Szeth si voltò verso le guardie. Gli uomini potevano vedere che stava trasudando Folgoluce, con dei filamenti che si sollevavano in spire dalla sua pelle come fumo luminescente. La guardia al comando strinse gli occhi, accigliandosi. Szeth era certo che l'uomo non avesse mai assistito prima a nulla del genere. A quanto ne sapeva, Szeth aveva ucciso ogni camminapietra che avesse mai visto quello che lui era in grado di fare.

«Cosa... cosa sei?» La voce della guardia aveva perso la sua sicurezza. «Spirito o uomo?»

«Cosa sono?» mormorò Szeth, con un po' di Luce che gli trasudava dalle labbra mentre guardava oltre l'uomo lungo il corridoio. «Sono... spiacente.»

Szeth sbatté le palpebre, con una Sferzata verso quel punto lontano lungo il corridoio. La Folgoluce eruppe da lui in un lampo, raggelandogli la pelle, e il terreno smise all'istante di tirarlo verso il basso. Invece venne tirato verso quel punto lontano: era come se, per lui, quella direzione all'improvviso fosse diventata *giù*.

Questa era una Sferzata Base, la prima di tre tipi di Sferzate. Gli dava la capacità di manipolare qualunque forza, spren o dio trattenesse gli uomini a terra. Con questa Sferzata poteva vincolare persone o oggetti a diverse superfici o in direzioni differenti.

Dalla prospettiva di Szeth, ora il corridoio era un condotto profondo in cui stava precipitando, e le due guardie erano in piedi su una delle pareti. Gli uomini rimasero sbalorditi quando i piedi di Szeth li colpirono, uno per ogni faccia, mandandoli gambe all'aria. Szeth mutò la sua visuale e si Sferzò verso il pavimento. La Luce fuoriuscì da lui. Il pavimento del corridoio tornò a essere *giù* e lui atterrò tra le due guardie, con i suoi vestiti che crepitavano e da cui cadevano frammenti di ghiaccio. Si alzò, iniziando il procedimento per evocare la sua Stratolama.

Una delle guardie cercò a tentoni la sua lancia. Szeth calò una mano, toccando la spalla del soldato e guardando nel contempo verso l'alto. Si concentrò su un punto sopra di lui imponendo alla Luce di uscire dal suo corpo ed entrare nella guardia, Sferzando il poveretto verso il soffitto.